

CARMEN ANDRIANI  
MARCO ARMIERO  
ALBERTO BERTAGNA  
FRANCESCO CARERI  
MANUEL GAUSA  
DARIO GENTILI  
MASSIMILIANO GIBERTI  
JUAN LÓPEZ CANO  
FABIO MANTOVANI  
SARA MARINI  
LORENZO PEZZANI  
PAOLO PUTTI  
FEDERICO RAHOLA  
ALESSANDRO ROCCA  
ELISABETTA ROSSI  
FRANCESCO TOMASINELLI

€24,00



9 4788857458726 4

SELVE IN CITTÀ

A CURA DI  
ALBERTO BERTAGNA  
MASSIMILIANO GIBERTI

⇒ N Y L N D

SELVE IN CITTÀ

A CURA DI

ALBERTO BERTAGNA  
MASSIMILIANO GIBERTI

Mimesis



SELVE IN CITTÀ  
a cura di Alberto Bertagna, Massimiliano Giberti

Le riflessioni raccolte nel libro conseguono da un doppio evento: *Selve in città. Percorsi attraverso i frammenti di Genova*, un seminario tenutosi il 26 febbraio 2021, e *Selve in città. Scenari per Begato*, un workshop svoltosi tra l'1 e il 26 febbraio 2021, entrambi immaginati e organizzati dai curatori di questo volume.

EDITORE  
Mimesis Edizioni  
Via Monfalcone, 17/19  
20099 Sesto San Giovanni  
Milano – Italia  
www.mimesisedizioni.it

PRIMA EDIZIONE  
gennaio 2022

ISBN  
9788857587264

DOI  
10.7413/1234-1234008

STAMPA  
Finito di stampare nel mese di gennaio 2022  
da Digital Team – Fano (PU)

CARATTERI TIPOGRAFICI  
Union, Radim Peško, 2006  
JJannon, François Rappo, 2019

LAYOUT GRAFICO  
bruno, Venezia

IMPAGINAZIONE  
Juan López Cano

© 2022 Mimesis Edizioni  
Immagini, elaborazioni grafiche e testi  
© Gli Autori

Il presente volume è stato realizzato con  
Fondi Mur-Prin 2020-2021.  
Il libro è disponibile anche in accesso aperto.

COLLANA SYLVA  
Progetto dell'Unità di ricerca dell'Università  
luav di Venezia nell'ambito del PRIN «SYLVA.  
Ripensare la "selva". Verso una nuova alleanza  
tra biologico e artefatto, natura e società,  
selvatichezza e umanità». Call 2017, SH2. Unità  
di ricerca: Università degli Studi di Roma Tre  
(coordinamento), Università luav di Venezia,  
Università degli Studi di Genova, Università  
degli Studi di Padova.

DIRETTA DA  
Sara Marini  
*Università luav di Venezia*

COMITATO SCIENTIFICO  
Alberto Bertagna  
*Università degli Studi di Genova*  
Malvina Borgherini  
*Università luav di Venezia*  
Marco Brocca  
*Università del Salento*  
Fulvio Cortese  
*Università degli Studi di Trento*  
Massimiliano Giberti  
*Università degli Studi di Genova*  
Stamatina Kousidi  
*Politecnico di Milano*  
Luigi Latini  
*Università luav di Venezia*  
Jacopo Leveratto  
*Politecnico di Milano*  
Mario Lupano  
*Università luav di Venezia*  
Micol Roversi Monaco  
*Università luav di Venezia*  
Valerio Paolo Mosco  
*Università luav di Venezia*  
Giuseppe Piperata  
*Università luav di Venezia*  
Alessandro Rocca  
*Politecnico di Milano*

# SELVE IN CITTÀ

Σ I  
Y U  
L A  
V A  
Δ V

8—15 BRANI DI SPAZIO, BRANI DI TEMPO  
ALBERTO BERTAGNA

16—23 DIETRO ALLA DIGA  
MASSIMILIANO GIBERTI

#### DI COSA SI PARLA QUANDO SI PARLA DI SELVA?

26—34 SELVE RIBELLI.  
DENTRO E CONTRO IL WASTEocene  
MARCO ARMIERO

36—49 AMBIENTI OSTILI  
LORENZO PEZZANI

50—59 LUNGO LE ROTTE MAROON  
FEDERICO RAHOLA

60—67 RETI ECOLOGICHE POLIVALENTI  
FRANCESCO TOMASINELLI

#### IL CIELO SI OSCURA, BEGATO FA PAURA

70—97 ERANO CASE POPOLARI  
FABIO MANTOVANI

98—106 MANCATE OPPORTUNITÀ  
JUAN LÓPEZ CANO

108—112 VENTO DI LIBECCIO  
PAOLO PUTTI, ELISABETTA ROSSI

#### SCENARI PER BEGATO: VENTI DA VENEZIA

116—121 DIMENTICARE IL NOVECENTO  
SARA MARINI

122—127 CODICE GENESI  
ALBERTO PETRACCHIN

128—133 CITTÀ DIAMANTE  
ELISA MONACI

134—139 DISCESA AL LIMBO  
MARCO DE NOBILI, TERESA GARGIULO

140—145 PASSAGGI DI STATO  
FRANCESCA ZANOTTO

146—151 CONNESSIONI TRA/AL SUOLO  
MARTINA DUSSIN

152—157 SELVA AUTONOMA CON VISTA  
NUVOLA RAVERA

#### SCENARI PER BEGATO: VENTI DA ROMA

160—163 HIC SUNT LEONES  
FRANCESCO CARERI

164—169 ECO-BESTIARIO LIGURE.  
MANUALE PER LA RICOSTRUZIONE  
COLLETTIVA DELLA SELVA  
LISA CARIGNANI, GINEVRA PIERUCCI

## SCENARI PER BEGATO: VENTI DA MILANO

- 172—179 EPICA E BEFFARDA.  
GLI ULTIMI GIORNI DELLA DIGA  
ALESSANDRO ROCCA
- 180—185 INHABITED INFRASTRUCTURAL  
LANDSCAPE  
GINO BALDI, PIETRO BRUNAZZI
- 186—191 INTER SILVAS.  
ZONE DI CONTAMINAZIONE  
BEATRICE BALDUCCI, CHIARA PRADEL,  
ISABELLA SPAGNOLO
- 192—197 LE QUALITÀ INTROVERSE.  
RIAPRIRE LA VALLE  
ALBERTO GEUNA, BOGDAN PERIC
- 198—203 MEDIAZIONE  
VALERIO MARIA SORGINI,  
GRETA MARIA TARONNA

## SCENARI PER BEGATO: VENTI DA GENOVA

- 206—211 INFESTUS  
GIOVANNI AMADU, ARIANNA MONDIN,  
ANDREA PASTORELLO
- 212—217 SEWING CENTER(S)  
GRETA BANCHELLINI
- 218—223 INNESTO  
LUIGI MANDRACCIO, STEFANO MELI,  
MATILDE PITANTI, GIOVANNA TAGLIASCO

## MAMA TAKE THIS BADGE FROM ME I CAN'T USE IT ANYMORE

- 226—232 NELLA MIA FINE È IL MIO PRINCIPIO.  
IL TEMPO SOSPESO DELLA DEMOLIZIONE  
CARMEN ANDRIANI
- 234—249 MERAVIGLIOSA,  
DISGRAZIATA ARROGANZA  
MANUEL GAUSA
- 250—253 UNA SOGLIA PER BEGATO  
DARIO GENTILI
- 254—255 EXIT  
FABIO MANTOVANI

# MERAVIGLIOSA, DISGRAZIATA ARROGANZA

MANUEL GAUSA

Come Alice nel Paese delle Meraviglie, superando il grande blocco della Diga del Begato attraverso una delle sue aperture, si trova... la stessa Diga di Begato. Eccola di nuovo, solo che... al contrario! Una curva estremamente chiusa, come quelle che piacevano a Unico Parri in *Questa Storia* di Baricco<sup>†</sup>, favorisce questo anello del tempo, in cui il viaggiatore ha l'impressione di essere immerso in un inquietante paradosso spazio-temporale. Una volta ripreso dal suo stupore, calmatosi grazie a un semplice esercizio di "ragionamento", il viaggiatore continua il suo corso. Tuttavia, poco più avanti, l'inquietudine di un *déjà-vu* sequenziale continua ad assalirlo di nuovo, più e più volte, con la ripetizione a cascata di una serie di blocchi, se non identici, sospettosamente simili a quelli che ha già lasciato. Questa esperienza davvero strana (se non "meravigliosa") non sarà più possibile con la demolizione della Diga, una scelta politica e urbanistica che privilegia un "reset" igienico – eco-sostenibile o eco-metabolico – in un'epoca in cui non sembrano avere più spazio i grandi apparati macro-impositivi di una lontana modernità, basata ancora su meccanismi di produzione più che su processi di interazione.

Sarebbe invece fantastico, chimerico e meraviglioso immaginare queste masse in movimento, pronte a prendere vita per una caccia territoriale: corpi-muri allungati, più o meno ritmati e impiantati su una topografia conquistata e/o colonizzata, più che coniugata. In questa forza bruta risiede ancora la fascinazione – perplessa nella sua imp(r)udenza – verso la terribile potenza (epica) che emana dalla strana "animalità" di una edificazione che nella Diga stessa mostra la sua condizione più bestiale, più diretta e anche più aggressiva (nella sua dimensione, implicitamente ed esplicitamente "quantitativa", quella di un certo modello di habitat collettivo dove la "dignità di vivere" non poteva ancora concedersi il "piacere di convivere"). In questa brutalità selvaggia, tipica di un'architettura fiera di se stessa (ferocemente – e orgogliosamente – dogmatica), l'insieme della Diga del Begato troverebbe la sua stessa logica occupazionale: quella di un organismo endogeno, quasi autistico, che si muove in branco e in corsa allo stesso tempo, più vicino all'indomito selvatico (da *silvius*, silvestre, cioè selvatico, selvaggio) che al ponderatamente colto o civilizzato (da *civis*, civilitas, città).

E, anche se può sembrare il contrario, la Diga stessa (nella sua condizione meticcica, ibrida, a-scalare, edificio-infrastruttura-viadotto-ponte-diga-muro-muraglia) sarebbe più vicina a un organismo mutato e mutante in – e di fronte a – una natura, dominata (e dominante allo stesso tempo) che a un sistema urbano (tessuto, città) più domestico e/o addomesticato.

Da qui il suo fascino, più vicina a essere “eideticamente” travolgente (il sublime) che esteticamente accogliente (il bello). Non sorprende, quindi, il rapporto diretto tra il workshop *Selve in Città* e la ricerca Prin Sylva, con una strana commistione di generi in cui si inseriscono non solo tali “animalità edilizie” ma anche le ostilità proprie di queste macrostrutture, storicamente e culturalmente paradigmatiche, che tendono ad animare al loro interno una sorta di giungla sociale, difficilmente conviviale e relazionale. Scenari conflittuali che potrebbero cedere il passo – con la demolizione dell’organismo ospitante – ad altri tipi di spazialità, più favorevoli a una interazione generata in tutti i sensi (tra ambienti e ambienti, tra paesaggi e passaggi, tra usi ed utenti): logiche in cui *natus, civis, structus* e *socius* non si combinerebbero in modo violento ma in modo più morbidamente complice, ma non per questo meno creativo ed innovativo.

Il programma del workshop *Selve in Città* raccoglie, dunque, le premesse di una ricerca più ampia dove gli attuali contorni tra strutture urbane e strutture paesaggistiche, strutture territoriali e strutture ambientali, strutture informazionali e strutture relazionali, strutture economiche e strutture sociali hanno perso o hanno sfumato i loro vecchi limiti e proclamano nuovi approcci più complessi e olistici; più integrali, integrati ed integrativi. E in questa esplorazione, mossa da una visione e da un pensiero trasversale, il coinvolgimento del Dottorato Architettura e Design (ADD) dell’Università degli Studi di Genova sembra del tutto logico, poiché i suoi interessi coincidono completamente con la linea di azione intrapresa.

La convergenza tra il progetto Prin Sylva e l’ADD si basa su una stessa vocazione di ricerca. Una ricerca incentrata sui fenomeni, le tecniche, i processi – e le inquietudini – in cui si inquadra la nostra contemporaneità. La presenza, tra i docenti del workshop, di Massimiliano Giberti e Alberto Bertagna (Unige), esponenti dell’ADD, insieme a Sara Marini (Università Iuav di Venezia), Alessandro Rocca (Politecnico di Milano) e Francesco Careri (Università degli Studi Roma Tre) garantisce una confluenza complice, al di là del semplice ombrellone istituzionale: una confluenza pro-attiva, stretta negli aspetti concettuali e progettuali. Quelli di una ricerca propositiva che non può essere unicamente documentaria, storicista, o puramente erudita, ma che deve propiziare uno sguardo critico-propositivo, basato sulla volontà di indagare sulle nuove situazioni – e su nuove potenzialità – dove il conflitto si mescola all’opportunità, l’inquietudine – curiosa o tribolata – al rischio (e all’audacia), la minaccia all’anticipazione (cioè alla proiezione). E le domande alle risposte... e alle scommesse.

SGUARDI TRASVERSALI, IN AGGUATO.

I nostri sguardi non possono più essere strabici e/o mono-focali. Richiedono un riconoscimento olistico del territorio, dove l’interpretazione si mescola con il dettaglio reale. Il nostro non è più un con-testo (scenario fisico, più o meno stabile) ma piuttosto un luogo sin-testo (senza-testo) o sin-tetico (luogo di luoghi... e tra luoghi). Scenari materiali e immateriali: campi di forze e tensioni, in cui ogni dato rimanda a latenze o emergenze, a capacità e potenzialità, a conflitti e imprevisti, senza pregiudizi semantici, figurativi o organizzativi. Scenari globali con diverse e diversificate scenografie locali. Ci muoviamo in un salto di scala tra livelli di informazione e di (inter)relazione, con una vocazione trasversale, indagatrice, fatta di connessioni e interconnessioni, azioni e interazioni. Ma anche di transiti e di trasferimenti, di spostamenti e attraversamenti. Questa trasversalità – questo transito indagatore – è ciò che risulta attraente nell’idea di *percorso tra i frammenti*, il tema di cui ci occupiamo. Attraversare viene da *transversare* (“andare da un posto all’altro”) e *transversare* da *trans* (“dall’altra parte”) e *vertere* (“girare”). In altre parole, attraversare riporterebbe all’inizio di questo testo: “girare dall’altra parte” o “penetrare dall’altra parte”, ma anche “andare oltre”. Lo stesso prefisso *trans* porta etimologicamente ai significati di “passare attraverso”, “superare”, “andare da una parte all’altra”, “andare dall’altra parte”, “andare oltre”, poiché è legato alla radice indoeuropea *tara* (“passare attraverso”, “attraversare”).

Il prefisso *trans* assume quindi una reale importanza non solo come sintesi di un’esplorazione porosa, poliedrica, multipla e inter-media(ta), ma anche come epitome di uno scenario di limite, o meglio al limite della propria condizione di limite. Un tipo di scenario che richiederebbe un approccio traduttivo, traslativo e, anche, trasgressivo, capace di entrare in risonanza con le informazioni – condizioni, volizioni e/o sollecitazioni – del luogo e di trasferirle verso altri stati e stadi, altre situazioni e vocazioni. “Sono sempre stato interessato alla particella *trans* – parafrasando lo scultore Pablo Palazuelo – ad un transito, capito come trans-sito: a quel passaggio interiore, da uno in un altro (non a un altro). Cerco quelle forme che passano da una in altra”. Si tratta quindi di intendere il progetto come un lanciare azioni su un sito interpretabile come un campo di forze. Progettare come *proiectare*, gettare oltre: il progetto che intreccia, che fila il lontano e il vicino, il globale e il locale, il sistemico e lo specifico. Concependo, oltre lo sguardo, campi di transiti, campi di percorsi e campi di collegamento... e non solo campi di visione. Attinenze, connivenze, convenienze. Co-presenze più che presenze; topologie più che volumetrie; scale più che dimen-

sioni... geometrie “altre”: di connessione e di transizione; di traccia e intreccio (piuttosto che di tracciati); di incroci e di incontri; di rete e in reti. Ma anche, di luoghi (e) tra luoghi. Parafrasando la introduzione al seminario *Selve in Città. Percorsi attraverso i frammenti di Genova*: “L’idea non è ipotizzare o indurre la ricucitura di frammenti attraverso percorsi, ma studiare l’origine, la natura, le forme, le relazioni, i processi costituenti materiali e immateriali di entrambi per rilevare i molteplici possibili significati e valori dei luoghi secondo le diverse prospettive di tutti gli abitanti della selva (urbana): non solo gli umani con le loro diverse età, provenienze, estrazioni e condizioni culturali, sociali, professionali, ma anche gli animali, le piante, le acque”.

La Diga di Begato rappresenta l’estremo della superbia architettonica – arroganza, antropia, entropia, ecc. – ma, allo stesso tempo, combina stupore e fascino nella sua primigenia bestialità. E lo fa perché, se andiamo al di là della pura tipologia macro-residenziale o della volumetria mega-oggettuale, apprezziamo nella sua massiva impostazione un attraversamento territoriale generato alla grande scala: quella delle opere civili, dei viadotti, dei grandi ponti o degli acquedotti, ma anche dei grandi corpi in movimento, destinati a superare senza complessi la topografia per connettere geografie più che paesaggi. Solo che la Diga non connetteva: si limitava purtroppo a “ospitare”.

#### ESPLORAZIONI NELLA NUOVA GIUNGLA URBANA

Anche se non risultano ancora chiare le ragioni della sua demolizione (oggi che sappiamo come sviluppare strategie efficienti di riciclo, recupero o riuso di questo genere di macro-preesistenze), la nuova situazione che si è determinata, il grande vuoto attuale, permette di prefigurare approcci diversi, che sono quelli che, in modo più strategico o più tattico, il workshop *Selve in Città. Scenari per Begato* vuole svelare. Approcci che, naturalmente, sono stati concepiti oltre le sconcertanti visioni e/o simulazioni di comunicazione istituzionale post-demolizione, che sembrano offrire *olés al sol* per una nuova valle felicemente standard e convenzionale, condannata alla più insultante urbanità.

Il valore dei lavori sviluppati da docenti e dottorandi è tutto nella loro diversità, e anche nella loro complementarità.

#### RE-INTERPRETAZIONE (UNIVERSITÀ IUAV DI VENEZIA)

La risposta dello Iuav mostra un grande livello, tanto nella coerenza teorico-propositiva – perfettamente sintetizzata da Sara Marini – come nella parte grafica ed espressiva. C’è nella propo-

sta veneziana un’idea apparentemente “revisionista”: quella di recuperare il concetto di un possibile ritorno alla città tradizionale – alla sua scala civico-urbana – di fronte alla megalomania moderna della Diga. A prima vista, potrebbe sembrare una scommessa retroattiva, con chiare sfumature “postmoderne”: eppure il dispiegamento dei repertori e dei formati utilizzati convoca riflessioni meno letteralmente – o calligraficamente – storiciste, molto più aperte alla combinazione strategica tra linguaggio / meta-linguaggio / para-linguaggio, di chiare connotazioni critico-propositive e con risonanze decisamente contemporanee.

Riflessioni, da un lato, intorno ad un possibile ritorno all’altezza (Petracchin); allo scoppio o al *blunting* verticale (tatticamente “localizzato” piuttosto che iconicamente “totemizzato”) e destinato a combinare concentrazione e snellezza. Una proposta che attraverso il *landmark* puntinista e una condensazione/disposizione ponderata non occulta l’uso di una metafora filo-simbolica associata alla torre-obelisco ma anche alla torre-vedetta, come antico dispositivo (e disposi-tipo) urbano, decisamente evocativo. In questa idea di compressione in altezza risulta interessante l’analogia tra tipologie antiche e moderne in cui la torre di guardia o il minareto si combinano con il proto-grattacielo per favorire questa agopuntura accumulatrice di programmi, funzioni – e plusvalori – attraverso una densificazione discontinuamente distribuita (dis-densa) attenta al nuovo paesaggio recuperato dopo la demolizione della Diga (liberato al massimo da una possibile occupazione edilizia estensiva). C’è, tuttavia, qualcosa di discutibile in questa fiducia in una tipologia così canonicamente moderna – nella sua astrazione – quando si tratta di evocare una città con una vocazione tradizionale priva di una trama di base. Il dubbio sta sicuramente nella assenza di uno zoccolo per queste torri che arrivano troppo linearmente a un suolo che potrebbe potenzialmente essere modellato, a sua volta, in un nuovo tipo di *topos* – o *logos* – da cui far emergere i nuovi vettori verticali: frecce che sembrano voler arrivare a terra troppo direttamente – o troppo in fretta – e che, allo stesso tempo, sembrano volere fermarsi troppo bruscamente nel loro tetto, in un rispettabile contenimento o in una prudenza scenica di fronte alle alture dello sfondo, limitando le altezze sotto i rilievi dell’orizzonte invece di volere superarli, “attraversandoli”.

Riflessioni che si formulerebbero, d’altra parte, intorno ad un possibile ritorno alla tessitura (Monaci). Un tessuto “delocalizzato”, suscettibile di riconoscere – e “ri-accogliere” – la valle attraverso una certa “manipolazione per deviazione” dove l’apparente recupero o ri-progettazione della trama storica non passerebbe attraverso la composizione di un nuovo disegno più



o meno ricreato, ma attraverso la delocalizzazione e la customizzazione di una trama prossima, vicina, riappropriata e rielaborata, in un'operazione immaginativa di *détournement* operante (e operativo) che, anche se nella sua figurazione potrebbe sembrare un modello, risulta veramente interessante per capire come a volte il venerato *genius loci* si può, in certi casi, sconvolgere.

O riflessioni intorno ad un promettente ritorno alla terra (De Nobili, Gargiulo): la "fessura" o il "vuoto sensibile". Una sorta di messa in azione fra "paesaggio-terso" e "terzo-paesaggio" molto intensa nella sua vocazione di combinare terra, cultura/coltivo e natura in una operazione dove l'artificio architettonico farebbe parte del gioco. In questo senso il concetto di solco o di "trincea" (e lo "spessore funzionale" che suggerisce il trattamento dei muri laterali) permette la costruzione di un paesaggio con connotazioni prese dalla Land-Art: una sorta di nuovo "trogloditismo" o crescita "verso il basso" (similare alla sperimentazione pionieristica portata avanti da gruppi come Njiric+Njiric, Soriano-Palacios, Jacob-MacFarlane e tanti altri progetti presentati a European negli anni '90) e che risulta una manovra intelligente per "occupare senza occupare", per preservare costruendo in questa interessante proposta dove la possibilità di una forte combinazione/ibridazione espressiva (Land-Arch più che Land-Art) tra taglio nel terreno e attività sotto-stanti (diverse e diversificate) sarebbe non solo percussiva ma percorsiva.

Un ritorno al suolo, alla terra, che permette anche un riutilizzo degli scarti per costruire un nuovo *topos* abitativo o programmatico (Zanotto) in un processo circolare di forti connotazioni sostenibili, nei termini di un uso razionale delle risorse (paesaggio e rifiuti). Le "dune" o "pieghe" funzionali così generate creano un nuovo paesaggio di leggere ondulazioni, incastrato nella geografia ospitante. La possibile esagerazione radicale delle grandi linee orizzontali delle grondaie a sbalzo – con una forte intensità espressiva – rafforzerebbe la risonanza con le grandi linee di fuga che attraversano o solcano il paesaggio di Begato.

O, un ritorno alla maglia costruita (Monaci, Dussin); una nuova maglia rizomatica, topologico-dendritica, di connessioni virtuali e reali, manifestata concettualmente e anche fisicamente come una infra-, intra- e trans- struttura, capace di unire il territorio mettendo in relazione Begato con diversi punti polari (associati all'*heritage*, al *tutelage* e al *green linkage*; ma anche al *trekking* e al *landscaping*, all'esperienza attrattiva o ricreativa, ecc.), convertendo il tutto in un gran percorso architettonico e infrastrutturale ibrido – circuito pedonale e circuito edilizio – con dilatazioni e restringimenti costruttivi e funzionali, variati e variabili (servizi, sport, giochi, piccoli bar, ecc.).

O, infine, un ritorno alla affermazione sociale, allo scambio collettivo mobilizzatore (Ravera), in un esercizio transdisciplinare, sensibile alla spontaneità di un'azione comunicativa (e anche rivendicativa) generata nel modo più diretto possibile tra città e cittadino, *habitat* e abitante; un nuovo tipo di esplorazione orientata ad una co-produzione interattiva "in comune" per un nuovo tipo di urbanistica più empatica o coinvolgente (*empatiCity*).

Il risultato è un insieme di proposte decisamente stimolante, con una volontà intellettuale, etica e sensibile, lontana in ogni caso del cultismo postmoderno: una volontà dove, dall'emergenza verticale allo sviluppo in negativo (a livello - 0, crescita in un verticale sotterraneo), si ricrea un vero paesaggio operativo tra movimento architettonico, traccia paesaggistica e, alla fine, (p) assaggio sociale e attivista. Un approccio che andrebbe dal più geometrico al più topo-cinetico o al decisamente socio-eidético, costruendo un abaco combinatorio che potrebbe essere coniugato simultaneamente per costituire un *set-in-net* di soluzioni intrecciabili. Un catalogo che partendo da una possibile reinterpretazione della città tradizionale (e di alcuni dei suoi dispositivi non solo tipo-logici ma tipo-morfici) raggiungerebbe le nuove dinamiche che si sono assaggiate negli ultimi 20 anni di architettura sperimentale, come in una sorta di *zoom* della ricerca post-postmoderna. Passando dalla vecchia vocazione – coerente – della città unitaria, storico-formale, alla nuova vocazione – conseguente – della città multipla, sistemico-inform(azion)ale.

RELAZIONE / RE-ILAZIONE (POLITECNICO DI MILANO)

Le proposte del Polimi guidate da Alessandro Rocca mostrano un enorme interesse in quanto esplorano più che il ritorno a una certa idea di "città" un nuovo tipo di intrusione o infiltrazione tattica tra preesistenze e coesistenze, tra pre-strutture, proto-strutture e meso-strutture. La parola "interazione" è molto presente in tutte le proposte ed è sicuramente uno dei termini chiave della rivoluzione associata alla nuova era digitale/informazionale in cui più che la registrazione delle informazioni è importante l'interrelazione (lo scambio) tra di esse.

La ristrutturazione e re-informazione (riconsiderazione, reinterpretazione, riciclaggio) dei resti, più o meno incidentali, della Diga (intesa come costruzione di dimensioni "sublimi" nella sua forza, ma autistica nel suo rapporto con l'ambiente) non mancherebbe di evidenziare la fiducia (in quasi tutte le proposte) nella capacità – ignorata dagli eventi posteriori – di "mutazione" interna (ed esterna) della Diga stessa e, persino, della sua possibile riappropriazione attraverso nuovi potenziali di relazione – e

di re-illazione, cioè di inferenza deduttiva e induttiva – tra struttura e ambiente. Una re-illazione che potrebbe venire attraverso uno scambio legato all'idea di sfruttamento, di (per)mutazione attiva della “traccia dell'antica macro-struttura (Baldi, Brunazzi). Questa, infatti, diviene segno paesaggistico e “binario” di movimenti programmatici. Una traccia colonizzata che definisce una interazione multi-livello tra memoria e infrastruttura, gesto e processo, marca territoriale e spazialità funzionale: ritmi, oscillazioni e vibrazioni. In questa complessità ambivalente si sostiene la sua contemporaneità: nell'idea di un grande segno-basamento, che si ri-sfrutta come nuovo “segmento” aperto a variate opportunità, attraverso una serie di elementi inter-cadenti che creano funzione e attività. Una interazione non solo con i frammenti preesistenti – più o meno resistenti – ma anche tra usi e utenti, suolo e materia; e anche tra “architettura-infrastruttura-paesaggio”, appellandosi a una condizione paradossale nella valle, dove i limiti tra operativamente ibrido, concettualmente astratto e simbolicamente evocativo (banda programmatica, segno artistico-paesaggistico e “memoriale” implicito) si mescolano.

Una re-illazione che è parte di una nuova mediazione filtrata con il paesaggio (Balducci, Pradel, Spagnolo). Un intervento forte e leggero allo stesso tempo, che non sfugge la temporalità delle operazioni effimere, destinate a mutare o evolvere in un'infrastruttura a vocazione trasparente (quasi immateriale) che riprende sensibilmente il profilo della Diga con una presenza ampia e lieve: che si vede ma anche sparisce. Una idea di gradazione temporale, di interazione con usi e programmi “allegati” – *plug-in* – in un rete-griglia di forze che, rimanendo “reticolare” nella sua configurazione astratta, invita a possibili vibrazioni e dilatazioni o future deformazioni elastiche. Una radicalità fresca e accurata che ha la sua ragion d'essere nella proiezione virtuale con la vecchia macrostruttura super-essenzialista.

Una re-illazione che verrebbe sostenuta, anche, della ri-scoperta del “grande anfiteatro naturale” della valle, quasi invisibile oggi, e che ri-emerge come concetto strategico-dispositivo più che come metafora tipologica (Geuna, Peric). Il lavoro non è più con il segno, con la marca, con la traccia, ma con il *topos*, in una interazione diretta tra architettura e paesaggio, ma dove questo ultimo si declina in *topo-infrastrutturale*, interpretando il concetto di anfiteatro come una possibile infrastruttura territoriale, una macchina di rapporti interni-esterni, a terrazze e a gradini.

O una re-illazione che può trasformarsi in contaminazione o innervazione produttiva (Sorgini, Taronna), reinterpretando l'antica struttura della Diga come un acquedotto (acquedotto = conduttore di flussi), cioè un elemento sostanzialmente aperto

al fluttuante e al dinamico attraverso una nuova “innervazione” generata nell'antica struttura rigida. Nodi o poli di attrazioni (di attività e di attrattività) e connessioni “neuronal” (tradotte in passerelle ed elementi leggeri come connessioni sinuose) creano una nuova endo- o exo-, intra- e infra-struttura nella vecchia macro-struttura. *Restyling*, e non solo *Recycling* con una volontà di identità espressiva (intensiva del valore grafico-comunicativo) evidente non solo in questa proposta ma anche in tutte le altre.

Il risultato di questo *cluster* di progetti è un nuovo insieme di proposte “infiltrative” che lavorano su tutte le declinazioni della antica nozione (infra)strutturale – traccia/banda, griglia/impalcatura, terrazza/panchina, filatura/enervazione – coniugata attraverso un nuovo abaco variato di soluzioni attente al riuso e/o al riutilizzo: una riflessione su una ecologia/archeologia particolarmente audace (*bold ecology*) dove il riciclo urbano/edilizio si completa con una idea multilivello di scambio e interazione non solo attraverso lo sfruttamento di ciò che rimane, la inter-relazione filtrata con natura e tempo (dalla infrastruttura alla trans-struttura), o la topografia a grande scala (l'anfiteatro naturale) come topografia operativa, ma anche attraverso una re-informazione strategica (innervata, fluttuante, dinamica) dove nervi e neuroni, connessioni e attività reattive si combinano con i resti di una superstruttura riattrezzata con nuove letture.

#### RE-CONNESSIONE

(UNIVERSITÀ DEGLI STUDI ROMA 3, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA)

L'importanza di favorire una autentica ri-conneSSIONE multi-livello alla scala urbano-territoriale è particolarmente presente nei progetti Roma 3 e Unige guidati da Francesco Careri i primi e da Alberto Bertagna e Massimiliano Giberti i secondi. Una riconneSSIONE dove le idee di “circuito intrecciato”, di “percorso in maglia (e a maglia)”, di “strategie in rete” sono decisamente pregnanti.

In un primo approccio questa volontà di riconneSSIONE potrebbe lavorare con il recupero di circuiti e percorsi preesistenti, più o meno attivi, occulti o abbandonati (Carignani, Pierucci); una opzione che potrebbe sembrare apparentemente molto bucolica ma che permetterebbe una efficiente riattivazione esperienziale del territorio (escursionismo, turismo, sport) con fuochi attrattori e servizi di supporto. Le nuove tecnologie permettono di unire reti sociali, reti di applicazioni informazionali e nuove reti esperienziali su una geografia condivisa, co-partecipata e aggiornata in tempo reale. La soluzione di recuperare o ritracciare percorsi più o meno naturali e spontanei, in modo diretto, senza grandi sofisticazioni, permette una prima

fase di rapidi investimenti, favorendo interazioni plurali, di nuovo, fra usi, utenti, territorio e contesto.

Un altro tipo di riconnessione sarebbe più strategico-scalare (Amadu, Mondin, Pastorello). L'idea di superare il design formalista o compositivo in favore di un "design dispositivo" dove la topografia risulta anche topologia (rilievo adattabile e deformabile, ma anche con spessore architettonico) parte da una premessa non-determinista dove riportare un pezzo del sistema (territoriale) e comprimerlo in un altro sotto-sistema (contestuale) permette un esercizio di "design senza design", di criterio di azione più che di modello di formalizzazione: superamento, dunque, del design (filo)formale per un design (filo)strategico, che favorisce la comparsa di una superficie a maglia elastica, adattata a un terreno modellato, dove le situazioni creano le loro proprie configurazioni, quasi in un modo indeterminato. Una strategia chiamata a divenire tattica di manovre e di operazioni variabili attraverso usi e rilievi combinati, generatori di diversificati *operational lands-in-lands* (da paesaggi operativi a paesaggi anfitrioni). Raffinatezza parametrica nella precisione formulatrice e concetto-guida permetterebbero un nuovo tipo di rapporti tra topografia, topologia, tomografia, ecologia, infologia, ecc., in un'operazione d'interfaccia multipla, prodotta a tutti i livelli.

In un approccio più misurato questa volontà di riconnessione è parte di un nuovo tipo di "sensibilità puntinata" dove l'evocazione degli spunti dello Iuav lascia il posto a un nuovo tipo di esperienza sensoriale di emergenza e granulometria "fina" (Banchellini) per un contesto inteso "al di là", dove *les liaisons seraient plus sinueuses que dangereuses* (*sinus* = curva; *oso* = abbondante). Alla tradizione re-interpretata succede qui una località re-informata, attraverso l'apparizione di un nuovo tipo di repertorio diffuso, fatto di elementi verticali, leggeri e performativi allo stesso tempo, che sovrascrivono il luogo: un nuovo vocabolario di artefatti-spunti che non sono più edifici ma dispositivi narrativo-strategici, espliciti a tutti i livelli. Approfondire la quantità di queste "torri" e delle reti create tra di loro (fisiche e virtuali) rimane la sfida aperta.

La rete come dispositivo di intreccio o riconnessione si ritrova anche in una volontà di combinazione tra maglia territoriale e *social design* (reti fisiche e reti sociali) dove dallo *scaling* passiamo al *meshing* ambizioso di tutto il territorio della Val Polcevera (Mandraccio, Meli, Pitanti, Tagliasco). Una operazione di grande scala che recupera alcune delle ricerche fatte in questo contesto negli ultimi tempi. Infatti, nel progetto "Crossland" (Gic-Lab-Unige, 2017-2018), un *proto-master-plan* concepito per tutta la Val Polcevera, il risultato – ripreso nella proposta – traduceva il desi-

derio di "tessere" la valle facendo emergere una geometria latente, infrastrutturale e paesaggistica, legata alla sua condizione di (multi)flusso fluviale: rafforzando ed evidenziando una geometria (infra)strutturale occulta ma latente (una geometria fluttuante) capace di intrecciare il rosario di identità locali, urbane e paesaggistiche in una nuova geo-urbanità in rete; passando da una struttura confusa di linee stradali longitudinali, sovrapposta lungo il fiume, a una geometria a maglie (inter)lacciate; e da un insieme di frammenti periurbani disintegrati – e oggi sfilacciati su entrambe le sponde del fiume (grandi fabbriche, magazzini, tessuti urbani dispersi, spazi in disuso) – a un sistema di spazi-reti definiti e interconnessi (fusi urbani). Prevedendo non solo la ricostruzione iconica del nuovo viadotto ma anche una sequenza di sei ponti-piatteforme trasversali (rinforzati o progettati ex novo) e di dodici passerelle di collegamento pedonale o di mobilità lenta, associati a percorsi urbani e paesaggistici, collegati con la natura delle colline vicine. Le immagini della Diga di Begato, catturate attraverso i droni, sembrano reclamare la possibilità di una stessa intenzione di riattivazione e riconnessione relazionale (di ri-tessitura interconnessa) alla scala di un contesto più specifico. Immagini esplicite che traducono, oggi ancora, le cadenze e inter-cadenze di una serie di "muri" sequenziali disposti lungo una "strada-viale": muri perforati che possono essere attraversati ma che mancano di porosità, di malleabilità, di adattabilità. Il termine stesso "Diga" traduce questa barriera – questo muro di contenimento – tra geografie, che permette ai flussi di traffico di passare, di attraversare, ma non permette le fluttuazioni di/tra altri tipi di transiti. La Diga si presenta come un grande elemento del paesaggio "anti-paesaggistico". Una barriera autoreferenziale ma che, in fondo, è (o è stata) un vero *landmark*, un punto di riferimento virtuale, tanto ripudiato quanto identificato (e, quindi, referenziale).

I progetti Roma Tre e Unige superano questa memoria edilizia attraverso un insieme di approcci multi-scalari che cambiano le interpretazioni ma anche i codici di lettura convenzionali del concetto di reti, intese come pure "arterie" di mobilità, per avvicinarle a circuiti esperienziali multi-funzionali, con strategie di *landscaping* (topologiche e non unicamente topografiche) dove la idea di *design compositivo* lascia il posto a una nuova idea di *design dispositivo*, attraverso "altre" formulazioni di riconoscenza e sollievo attivo nel/con l'ambiente e il contesto (economico, sociale e ambientale) generate allo stesso tempo in modo preciso e indeterminato. La volontà di attraversamenti tra frammenti è dunque tradotta in questa natura selvatica (edilizio-sociale e, paradossalmente, naturo-fobica), che è quella dell'antica Diga di Begato.

Tre “r”, associate alla volontà di ri-lettura, ri-ciclo, ri-definizione e ri-attivazione si presentano dunque attraverso le diverse letture: da Venezia con una re-interpretazione (un sguardo nuovo su una storia ri-letta); da Milano con una re-illazione (una combinazione tra relazione complice e ri-ciclo con/di una preesistenza semi-demolita); da Roma e da Genova con una ri-conessione (una strategia multi-magia, fatta di reti multiple).

#### ESITO ED ESITI

Re-interpretazione, re-illazione, ri-conessione e, in definitiva, riciclo, rinaturalizzazione e riattivazione sarebbero dunque i termini con cui si costruirebbe un processo ancora aperto.

È chiaro che alla base di tutte le opere presentate – e alla base della stessa ricerca PRIN Sylva – sta il desiderio di “re-informare” (riconoscere, reinterpretare, ristrutturare, ridefinire e rilanciare) la città contemporanea. La sua condizione frattale e frammentata, irregolare, polifonica, poliedrica e poliforme.

Non si tratta di pura ricreazione evocativa del passato o di trasformazione rigeneratrice della modernità, ma dell'accettazione della molteplicità contemporanea stessa; delle sue proprie “capaCittà”, cioè delle possibilità e potenzialità della città, delle latenze e valenze, più o meno evidenti o nascoste, delle nostre nuove n-urbanità. Re-informare la realtà per “riattivarla” più che per “recuperarla” o “redimerla”. In questa esplorazione aperta, in questa ricerca dinamica di processi qualitativi, le proposte si presentano come “fasci” di scenari possibili, in reti rizomatiche piuttosto che in fusibili ideali; scenari non necessariamente rettilinei, definiti o delineati.

Al contrario, scenari aperti – sempre di più – a equazioni cooperative (co-generate) di scelta/decisione, tra città e cittadini, tecnici, creatori, programmatori, mediatori e utenti. Le proposte sviluppate nel workshop *Selve in Città* possono anche essere viste come grandi fasci di scenari possibili; “corde” combinabili (coniugabili in modo non sempre lineare e, in ogni caso, lontano dalle frecce uni-assiali del passato). Oggi è difficile sintetizzare la complessità contemporanea in strutture deterministiche o vettori unidimensionali. Far passare la realtà attraverso un disegno rigido o autoreferenziale tende a condurci sempre più al disastro di fronte alla complessità delle situazioni di *suspense* (di equilibrio instabile tra prevedibilità e sorpresa inaspettata) con le quali conviviamo. Adattabilità piuttosto che rigidità, diversità impura (ibrida) piuttosto che essenzialità pura (sostanziale): le frecce d'argento del passato sono diventate, oggi, traiettorie più sinuose, più elastiche, variabili ed evolutive.

Disgraziata Diga di Begato, così potente e imponente, così presente e apparente nel suo grande corpo di gigante, superbo e audace: tutto assicurava un lungo futuro a quella forza strutturale associata al riscatto sociale e alla compatta convivenza collettiva. Né le erosioni materiali, né le inclemenze climatiche, né le patologie costruttive sembravano poter intaccare quella grande elefantiasi edilizia, pesante e agile allo stesso tempo, capace di fare grandi salti sul terreno.

E tuttavia, dietro questa presenza massiccia, dietro questa forza aggressiva, si nascondeva – occulta e implicita allo stesso tempo – una certa capacità di mutazione, di adattamento, di trasformazione contaminata. Ma la sua stessa arrogante “sicurezza” – la sua apparente immanenza deterministica – è stata il suo peggiore nemico, una volta lanciato questo grande corpo verso il paesaggio, a tutta fretta e a tutta velocità, senza prevedere future e sorprendenti conseguenze. Senza prevedere che, dietro ogni azione troppo dritta, troppo lineare, c'è l'imprevisto, l'imprevedibile; e che questa guida monodirezionale o univoca porta, al minimo cambiamento di direzione o di pendenza, al disastro.

Questo cambiamento era arrivato a Begato sotto forma non di redenzione sociale o residenziale ma di sensibilità benefico-ambientale. Con la sostituzione dell'epica strutturalista per la lirica ecologista; con il ritorno alla Natura piuttosto che alla Grande Città; con la “correzione” delle nuove idee e comportamenti (sostenibili) piuttosto che delle vecchie ideologie e dei vecchi posizionamenti culturali. E con la necessità di cancellare il passato in nome di un benessere collettivo ben pensante e rigenerativo, piuttosto che di riciclarlo o di recuperarlo da una prospettiva meno pura e purista, più incline alla ricchezza contaminata e plurale di una diversità *non standard*.

Il cambio di direzione era arrivato all'improvviso e l'apparente capacità di resistenza della grande costruzione non aveva avuto il tempo di dimostrare il suo potenziale di resilienza intelligente, adattiva e strategica, creativa e immaginativa, cioè resili(g)ente. La diga di Begato era stata lanciata come una freccia sul territorio, ma ora, di fronte alla sua fastidiosa e tremenda imposizione, non c'era più volontà né capacità di manovra. Come nel racconto di Baricco, l'enorme costruzione (e anche le sue sorelle) non avevano visto le “mucche nel paesaggio”: “Le macchine rombanti passavano dietro, non era un'illusione (...). A tre chilometri dal punto di controllo un contadino si disse che non gliene fregava niente della gara automobilistica e di tutto quello che stava succedendo: aveva un lavoro, quindi fischiò al cane e il cane frustò le tre mucche per attraversare la strada. L'autista, raggiunti i centoventi chilometri all'ora, non ha nemmeno toccato

il freno, ma ha avuto solo il tempo di leggere lo spazio tra due pioppi, l'ultima crepa tra la sopravvivenza o dell'infinito. L'auto ha risposto male e i due pioppi si sono stretti l'inimmaginabile. L'autista è morto sul posto, con il legno lucido del volante trasformato in una costola scura tra gli altri" L.

Anche la Diga di Begato non è riuscita ad attraversare bene quella leggera crepa tra spazio mediato e spazio intermediato. La sua demolizione lascerà resti del volante che dovranno essere cancellati o riutilizzati. Gli scenari presentati in queste pagine sembrano aver scelto di guidare strategicamente, non a velocità di gara ma di viaggio; e questo ci permette di reagire con una riflessione più attenta e vigile, più duttile e flessibile, più adattabile e adattativa; con una nuova visione capace di attraversare frammenti, rilievi e ostacoli in modo più elastico e fluido: una visione più olistica e aperta davanti alle nuove sfide dei nostri ambienti più complessi e delle possibili equazioni differenziali "architettura-urbanistica-società-ambiente" che in essi tendono a delinearsi e concretarsi E.



A. Baricco, *Questa Storia*, Fandango, Roma

2005.



Come dichiarava il testo stesso di apertura del workshop: "I due insediamenti di edilizia residenziale pubblica, che dagli anni Settanta si sono inseriti nell'alta Valpolcevera sostituendo la propria alla monumentalità della natura, divenuti da subito ma sempre più negli anni del loro ciclo di vita emblema di selva sociale, hanno già lasciato un vuoto per ché i residenti sono stati allocati altrove, ma presto – una volta demoliti – libereranno anche la grande impronta al suolo che attualmente occupano, una impronta per il futuro della quale mancano scenari condivisi. Muovendo da ricerche in corso o da esperienze di riqualificazione di quartieri pubblici di altre realtà, italiane e non solo, vengono chieste visioni, proposte, linee di indirizzo, programmi, strategie per un nuovo paesaggio e una nuova comunità".



P. Palazuelo, K. Power, *La forma como busqueda: una conversación*, in "Quaderns d'Arquitectura i Urbanisme", 218, 1997, p. 42.



F. Muñoz, *UrBANALización*, Gustavo Gili, Barcelona 2010.



A. Baricco, *op. cit.*



Questo testo deve un ringraziamento speciale a Juan López Cano, per il suo impagabile lavoro di gestione e trascrizione.

*Finito di stampare  
nel mese di gennaio 2022  
da Digital Team – Fano (PU)*